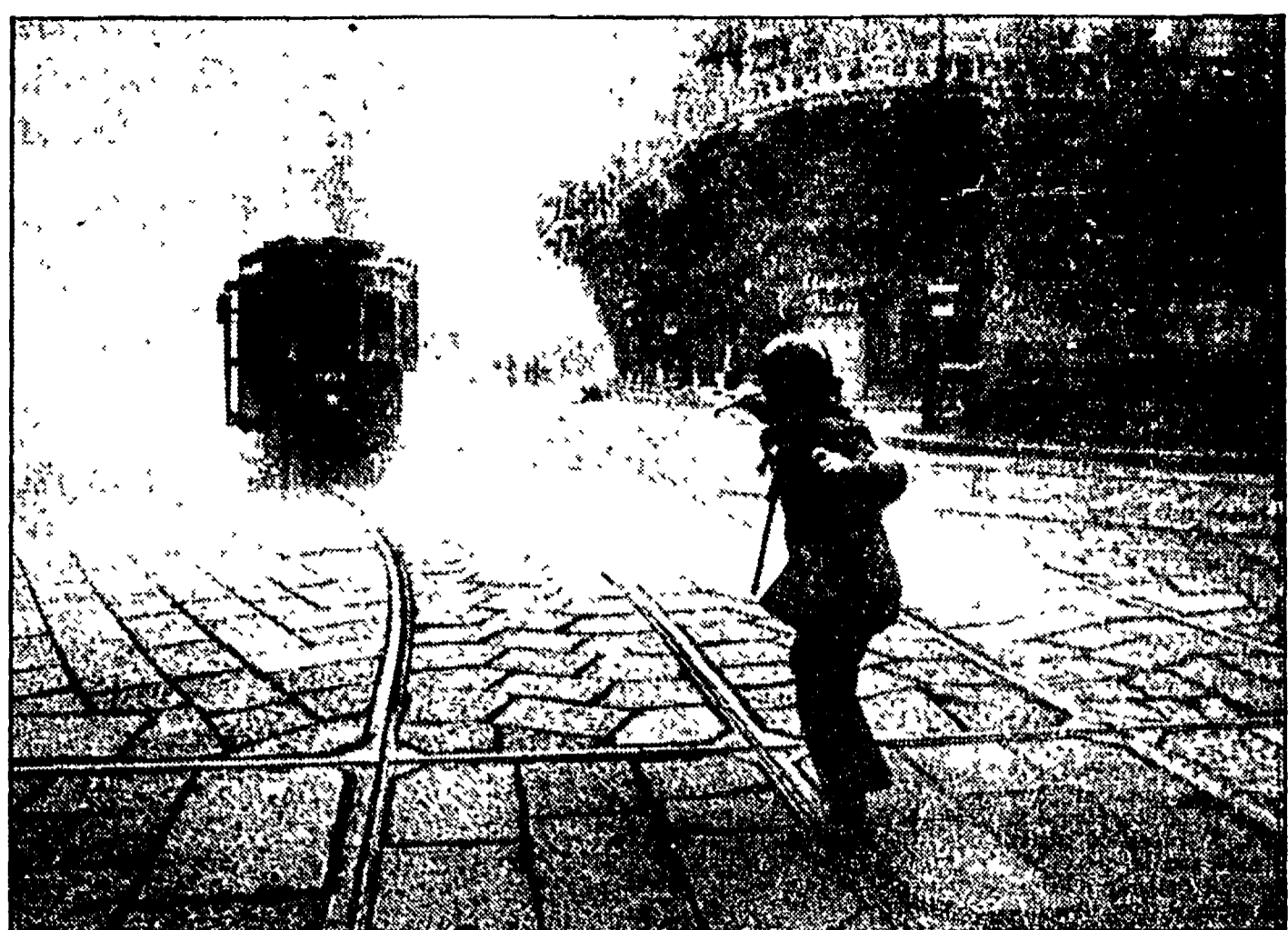


# OS Sp

## Cultura



Chi sparava ora parla di dialogo, su duemila terroristi rossi solo quattrocento si dichiarano «irriducibili». Tutto questo accade anche per la ricchezza morale e civile della società italiana

# Dieci anni non solo di piombo

Continuano, con l'intervento di Luciano Violante, il dibattito su terrorismo, dissociazione e uscita dall'emergenza aperto da Gianfranco Pasquino e proseguito col contributo di Umberto Curi, Luigi Cancrini, Laura Balbo e Ernesto Balducci.

Tra i 2 mila imputati e condannati per terrorismo rosso gli irriducibili sarebbero circa 400, mentre tra i 400 imputati condannati per terrorismo nero sarebbero poco meno di 150 quelli che ancora pensano alla lotta armata. Le cifre non vanno prese alla lettera sia per le difficoltà intrinseche a questo tipo di valutazioni, sia perché il processo è in corso e può estendersi ulteriormente e sia perché sono possibili inserimenti strumentali nelle aree della dissociazione ed irriducibilità create dalla difficoltà di comunicare con l'esterno e dall'assenza di atteggiamenti autonomi rispetto a quelli dei propri compagni di cella e di braccio. Ma è certo che circa i due terzi dei presunti ed effettivi terroristi rossi e circa il 60 per cento dei presunti ed effettivi terroristi neri si propongono oggi di costruire un rapporto civile, non violento, con la società e con le istitu-

zioni. Certamente non tutto è chiaro. Esistono ancora gravi equivoci di natura politica. Qualcuno dimentica che è detenuto perché ha ucciso e non per un accidente della storia. Altri, non tutti, si ergono immetitivamente a rappresentanti di un'intera generazione, dimenticando che quella generazione nella sua stragrande maggioranza ha respinto la lotta armata. Ma nonostante questi limiti il fenomeno è positivo ed è del tutto originale. Non c'è stato nulla di simile negli altri paesi che hanno conosciuto il terrorismo, né esistono precedenti nella storia italiana. È perciò spiegabile la ricchezza di riflessioni cui esso ha dato luogo sul piano morale, in particolare ad opera della Chiesa cattolica, sul piano politico e giuridico. Non si è ancora avviata però una discussione sulle cause della dissociazione. Eppure se si vuole essere all'altezza dei problemi che pone questo fenomeno, non ci si può limitare a cogliere l'occasione per discutere dei già discussi e sempre utili riflessi della dissociazione. Bisognerebbe evitarla questa trappola che immeschinerebbe tutto, logorando la stessa critica alla lotta armata e accreditando quelle spinte alla sponsorizzazione di questa o

pevolmente il presente. Se oggi uomini detenuti hanno chiesto un colloquio con alcuni di coloro che loro avrebbero ucciso e se nel corso di questi colloqui, con la rudezza, gli equivoci e le diffidenze che sono ineliminabili in una prima presa di contatto tra ex nemici, sono intercorsi ragionamenti di civile riflessione sul passato e per il presente, deve essere accaduto qualcosa dentro la nostra società e dentro noi stessi che ha prodotto questi mutamenti. Questa dissociazione, così vasta, complessa e lacerante, si è svolta in modo autonomo, tutta all'interno del mondo della lotta armata, o è anche frutto di processi maturati nella società civile? Quali sono insomma le condizioni anche esterne a quel mondo che hanno reso possibile la dissociazione? Ponderosi questo interrogativo c'è il rischio che nel mondo politico qualcuno cerchi, anche forzando la realtà, soltanto conferme a ciò che ha detto o a ciò che ha fatto negli anni del terrorismo. Bisognerebbe invece evitare questa trappola che immeschinerebbe tutto, logorando la stessa critica alla lotta armata e accreditando quelle spinte alla sponsorizzazione di questa o

quella forza politica che pure in essa sono presenti. Ciascuno di coloro che si sono effettivamente dissociati ha certamente propri motivi che risalgono alla sua storia, alla sua vita, al suo modo di essere. È dato quando ha scelto la via delle armi, alla sua vita nel penitenziario, agli interlocutori che ha cercato e a quelli che ha trovato. Ma questo processo, come lo stesso terrorismo, non è riducibile ad una somma di atteggiamenti individuali. In tutti i fenomeni collettivi, oltre alle motivazioni dei singoli, esistono ragioni politiche complessive che costituiscono il minimo comune denominatore delle scelte di ciascuno. Per la dissociazione una componente di questa ragion politica è il fallimento del progetto del terrorismo. Secondo il terrorismo rosso lo scontro avrebbe dovuto vedere protagonisti gli agili vendicatori di ingiustizie e come vittime imbroglioni apparati burocratici: la classe operaia si sarebbe schierata ad un certo punto con i primi contro i secondi e contro tutti coloro che li sostenevano. Secondo i terroristi neri l'attacco avrebbe annientato le resistenze popolari e rafforzato decisamente quel momento di autoritarismo che era stato ancora presente negli apparati pubblici e nella società. Ma la classe operaia e la gente comune si sono schierati attivamente contro la violenza politica da qualunque parte provenisse; negli apparati pubblici sono emerse capacità e dignità morali e professionali di prim'ordine. Alla barbarie della lotta armata si è risposto mantenendo fermi i principi essenziali della legalità, anche processando e condannando chi aveva osato violenza nei confronti dei terroristi. Non è stata una guerra civile; non siamo stati uguali ai nostri aggressori. Si è discusso a lungo sul 1984, alla luce della coincidenza di potremmo discutere ora come anno terminale del decennio forse più complesso della Repubblica. L'esplosione di scandali, di trame eversive, di gran-

Luciano Violante

Su sei milioni di abitanti nell'Italia imperiale due milioni erano senza libertà: la legge li considerava dei semplici «oggetti che hanno voce» ma al contrario fu proprio il diffondersi dello schiavismo a dare a Roma la sua massima forza economica

# L'impero degli schiavi

Debilitata con la violenza della rivolta di Spartaco, semila schiavi furono crocifissi lungo la strada che da Capua portava a Roma. Claudio impiegò trentamila schiavi per il prosciugamento del Fucino. Negli Annali, Tacito narra che l'assassino di un padrone da parte di uno schiavo fu vendicato con l'uccisione di quattrocento suoi colleghi. Sono le memorie, emergenti occasionalmente, di un crudele sistema di totale sfruttamento sul quale si fondò la potenza impe-

grandi culture e della formazione delle società classiche e schiaviste, certamente più vicine alle ipotesi weberiane, quali sono state rinnovate da Moses Finley, di quanto non lo sia a quelle di Marx-Engels. Ritrova Hopkins in questo dramma della schiavitù antica un certo meccanismo ciclico che origina la trasformazione di un'originaria economia di sussistenza, quella per intendere, del buon contadino, parco e felice, segnato da Virgilio in un'economia di

bandono delle terre, se circa il 10-15% dei cittadini maschi era costretto ad un servizio militare della durata fra i dodici e sedici anni. I contadini si indebitavano ed erano assaliti da una miseria crescente, mentre i militari e i signori, carichi di bottino e di preda, potevano lentamente trasformare le piccole proprietà in latifondi che, nel giudizio di Plinio, erano divenuti la «rovina d'Italia». Il frutto concreto dell'ethos militare, della guerra, della conquista fu l'importa-

dalle colonie greche o dall'Oriente, ascendono a funzioni culturali, diventando medici, insegnanti, scribi, fattori, sorveglianti, comandanti di navi a servizio dell'imperatore. Per il resto costituiscono una massa della quale il potere centrale si accorge soltanto nei moti di ribellione e rivoluzione del 135, del 104 e del 73 a.C. In Oriente, con la formazione dell'impero a Bisanzio, queste vicende hanno uno sviluppo diverso, perché si viene a costituire, con l'impiego degli schiavi

con una rete di righe sottili, vaganti per le città e nei palazzi con il loro aspetto olivastro, obliqui, deformi, quando Ammiano li descrive, impegnati nel far largo alle portantine delle nobili romane. E se l'evirazione non li ha fatti flaccidi e grassi, soddisfanno anche gli appetiti dei padroni. La presenza dei castrati era passata anche a Roma, se un prefetto del pretorio dell'epoca di Settimio Severo aveva al servizio della propria figlia un centinaio di romani liberi fatti eunuchi. E certamente l'opera-



Un disegno raffigurante un particolare della Colonna Traiana a Roma

riale di Roma antica, quando su una popolazione di circa sei milioni di abitanti in tutta l'Italia, due milioni e forse più erano schiavi, trattati dai giuristi come «oggetti che hanno voce» (instrumentum vocale), simili agli animali, che sono «oggetti semivocali». Nei contratti vengono designati, ancora nel III sec. d.C., come «compratori maschili e femminili, non persone». Questo pesante problema della riduzione dell'uomo ad animale produttivo, già al centro dell'attenzione di Marx e di Weber, viene ora ripreso in un libro di Keith Hopkins (Conquistatori e schiavi. Sociologia dell'impero romano, Torino, Boringhieri, 1984, 306 pagg., L. 40.000). Hopkins, che proviene dalla School of Economics di Londra e ha, poi, insegnato in America e nell'Università di Hong Kong, è sostanzialmente un sociologo delle

mercato, di accumulo e di profitto. La realizzazione di forti risparmi che provenivano dall'impiego degli schiavi nei terreni è immediatamente evidente da un solo dato esemplare ricavato da Columella: una tenuta arabile di 200 iugeri (circa 50 ettari) doveva alimentare venti famiglie di coloni liberi, e cioè circa ottanta persone, oppure poteva essere condotta da sei otto schiavi, con un enorme incremento del profitto padronale. Su questa base economica si instaura, rivoluzionando le strutture della società repubblicana, il meccanismo di schiavizzazione. Tutto esplose all'interno di un'ideologia militarista e violenta, che porta la Roma delle antiche mura, poi dei popoli italici assoggettati, ad un espansionismo ed a un colonialismo spietati. Le esigenze dell'élite militare determinarono lo spopolamento e l'ab-

bandone in Italia di milioni di schiavi, che sostituirono i contadini, incrementando, fra l'altro, il fenomeno della loro urbanizzazione ed emigrazione nelle colonie. L'affrancamento, che, nella analisi di Hopkins, fu avvenimento non secondario all'interno del sistema schiavistico, nasce soltanto in parte da sentimenti di pietà e di umanità; all'origine l'emancipazione del servo era la maggiore fonte di profitto per il padrone, il quale con il prezzo del riscatto, costituito dal peculio accumulato dallo schiavo, poteva acquistare uomini e donne più giovani e validi, mentre continuava nella realtà la dipendenza dell'affrancato, tenuto a prestazioni e ad opere a favore dell'ex padrone. Solo marginalmente gli uomini-oggetto evadono dalla loro condizione brutale, quando, importati

eunuchi di corte e utilizzati anche presso le grandi famiglie, una classe particolare di funzionari, talvolta potenti, ma sempre totalmente reificati. Il rango occupato a corte era quasi il più alto della gerarchia. Il gran ciambellano o preposto del letto imperiale, nel IV sec., fu probabilmente di rango senatorio, mentre gli eunuchi che sovrintendevano al sacro palazzo e alla persona dell'imperatore godevano dei titoli e delle protezioni spettanti agli alti dignitari. Ma questa élite di schiavi affrancati nasconde una propria storia di orrori e di sofferenze. «Lucertole e topi: tale è la sozza razza dei maledetti eunuchi», predica un padre della Chiesa, san Basilio, e tristissima è l'immagine che di loro si costruisce la società anteborghese e poi proletaria.

Alfonso M. di Nola



Qui sopra, la copertina del primo numero di «Segretissimo». In basso, quella del millesimo numero in edicola da oggi

«Segretissimo» arriva al numero 1000: è nato ventiquattro anni fa «importato» dalla Francia

# Le spie che vennero da Parigi



Idealmente attorniato dai suoi figli migliori, le spie Sua Altezza Serenissima Malko Linge, OS 117, Nick Carter e Sam Turrell, il quattordicesimo di spionaggio «Segretissimo», festeggia il n. 1000. Cifra magica e assai difficile da raggiungere per qualunque pubblicazione. A maggior ragione per un periodico di spy-story («L'unico esistente al mondo», tengono a precisare) che si è sempre fatto un dovere di affondare le sue fantasiose trame anche nella realtà delle vicende politiche mondiali. Così, per scoprire come si arriva vivi e vegeti a questa veneranda età, siamo andati a Segrate, nella cittadina che l'architetto Niemeyer ha costruito per la carta stampata Mondadori. Di fronte a noi, Laura Grimaldi, direttore di «Segretissimo». Alta, occhi bruni, «Lady Spia» (questo la pseudonimo che usa per rispondere ai lettori) «incarna» un caso editoriale piuttosto raro, ha infatti sempre seguito la sua rivista, prima preparandogli il fiocco azzurro e culla, poi aiutandola a crescere.

— Com'è nata, ventiquattro anni fa, questa avventura?

— Da un'intuizione di Arnoldo Mondadori, il vecchio patron della casa editrice. Durante un viaggio in Francia scoprii che i libri di spionaggio andavano per la maggiore. Così ne mandò uno scatonone ad Alberto Tedeschi — per 40 anni nome tutelare del «Giallo» — e me chiedendo il nostro parere.

— E a voi piacque subito...

— Nient'affatto. Né lo né Tedeschi eravamo convinti di quei romanzi. Li trovavamo poco adatti ai gusti dei lettori italiani.

— Risultato...

— L'editore fece valere il suo fiuto e con un diktat ci impose di sviluppare l'idea. Nell'ottobre 1960 partiva la nuova collana a cui lui stesso, dopo un ballottaggio con «Top secret», aveva trovato il nome: «Segretissimo», appunto.

— Che cosa ne pensate come futuro?

— «Discreti». Per oltre un anno pubblicammo, a cadenza mensile, esclusivamente romanzi di Jean Bruce, il creatore della spia OS 117, che in Francia andava benissimo. Il vero decollo però avvenne quando interrompemmo la terapia Bruce intervallando altri autori. In costante crescita, «Segretissimo» diventò prima quattordicesimo e poi settimo.

— O invece siete tornati indietro. Le spie visitano le edicole solo ogni 15 giorni. È segno che vendete meno?

— No, il motivo è un altro. In America il mercato editoriale di questo settore si è indirizzato verso autori importanti, libri corposi ed edizioni cartonate a prezzi elevati. Così noi, che siamo in Italia con un prezzo medio per un romanzo di poche pagine quasi standard, ci siamo trovati con una scelta più limitata.

— Meno libri al posto di meno lettori...

— Proprio così. E siamo i primi a dispiacerci di questa sfavorevole congiuntura. È difficile trovare buoni prodotti in un campo che di giorno in giorno si fa più ridotto.

— Chi sono i vostri aficionados?

— Oltre il settanta per cento uomini, diplomati e laureati. Tutti però lettori abituali della stampa quotidiana e settimanale.

— E che gusti hanno? Moderni o retrò?

— Il pubblico di «Segretissimo» è attento e selettivo ma come per le altre due pubblicazioni cugine («Il Giallo» e «Urania») è soprattutto fedele alla testata. Sa che nelle nostre collane potrà trovare romanzi di buon livello.

— Negli ultimi tempi, sulla scia dei giallisti, si sono anche fatti avanti alcuni scrittori italiani di spy-story. Che anno?

— «Furto» è stato il primo. A dimostrazione che gli italiani non sono soltanto lettori ma sanno anche creare storie originali.

— Ma il giallo «made in Italy» ha conosciuto parecchi insuccessi...

— Per un certo periodo gli autori italiani sono stati scelti in modo non selettivo e il pubblico ha risposto negativamente.

— O invece...

— Con maggiore attenzione alla qualità anche investigatori e poliziotti di casa nostra hanno «sfondato». Non bisogna poi dimenticare un particolare importante.

— Cioè?

— I lettori italiani di spionaggio, poliziesco e fantascienza hanno il palato piuttosto difficile. Non si accontentano facilmente e al minimo dispiacere protestano subito.

— È ancora valido lo stereotipo «spia americana bella, ricca, intelligente/collega russo brutto, povero e imbecille»?

— No. Era un cliché legato agli anni della guerra fredda ed è tramontato con quel periodo. Appartiene alla preistoria dello spionaggio.

— Nella sua collana c'è qualche spia che le prenta?

— Sì. James Bond, l'agente 007.

— Come mai non è entrato a far parte della galleria di personaggi di «Segretissimo»?

— A quel tempo, l'autore, Ian Fleming, voleva un'edizione rilegata a prezzi elevati. E la Mondadori non aveva spazi editoriali per quel tipo di prodotto. A malincuore, ma abbiamo rinunciato.

— Ha mai conosciuto spie in carne e ossa?

— Sì, qualcuna. Ex funzionari del Sim e del Sids sono venuti a trovarmi anni fa in ufficio. Volevano proporsi come giornalisti e scrittori di spy-story. In quella veste mi sono sembrati francamente ridicoli.

— Oltre a «Segretissimo», lei dirige anche «Il giallo Mondadori» e «Urania». Chi ama di più tra spie, assassini e non umani?

— Non ho preferenze. Passare ogni giorno dagli agenti segreti agli uxoridici e ai marziani è un ottimo sistema per non annoiarsi.

— Ma lei farebbe la spia di professione?

— No. Assolutamente no.

— Perché?

— «Concepisco lo spionaggio solo come risultato di precise scelte politiche. Non sarei disposta a lavorare per gli Stati Uniti ma neanche a rischiare la pelle per l'URSS».

Adriana Franchini